

TRE GATTI

di Francesco Luti

E, s'io fossi un ragazzo, vorrei chiedere a Dio che questa fresca erba bella la lasciassero in pace; e mi scriverei da me il libro di lettura. Farei doventar buone anche le vipere. (F. Tozzi, Bestie)

Io ho sempre avuto tempo di voler bene a qualcuno. (F. Tozzi, Bestie)

Ci porteranno a un muro qualunque e a un certo punto toccheremo questo muro con la schiena. (B. Fenoglio, I ventitré giorni della città di Alba)

Di là dai resti del muretto dell'orto, tre minuscoli gatti giacevano rannicchiati sulla pancia della madre. Erano nati la notte tra un sabato e una domenica mentre io e mia sorella dormivamo.

Sono trascorsi sessant'anni da quell'evento, ma come fosse stata la scorsa notte, ricordo quelle ore d'attesa. A casa nostra lo sapevano tutti che Idea era lì lì per partorire. Da settimane noi bambini ne sorvegliavamo curiosi il ventre. Mio padre Artemio era contadino e con lo zio Bruno, fratello della mamma Italia, badava un pezzo di terra altrui per campare la famiglia. I miei genitori, originari di Stia, non appena sposati vennero a lavorare per un padrone nei pressi di Firenze. La guerra, le deportazioni non erano lontane.

Ai tempi in cui Idea era pregna, io e la Livia avevamo una decina d'anni. Abitavamo una casa stonacata e per andare all'orto di Villamagna, con la Livia a corsa da lì impiegavamo un niente. Una volta traversato un rigagnolo d'acqua a passi lesti, eravamo già là. Saltare coll'acqua disotto mi procurava una gran gioia. Unduettré, con l'ultimo appoggio su di un sasso tondo e semprumido. Serpeggiava rapinosa e il riflesso che dallo specchio d'essa ne scaturiva era un frantumarsi di trepidanti colori. Io e mia sorella calzavamo stivali di cuoio che per quel vagabondare nei campi, di pronto diventavano motosi e a ogni passo più pesanti.

Rientrati, sull'uscio c'era la mamma che ci a aiutava toglierli. Restavamo scalzi e d'inverno girellare sull'impiantito era piacevole perché il fuoco del camino lo riscaldava che pareva d'avere un sole in casa. Sovente capitava d'allontanarci fino alla vigna dove il babbo, certi mesi dell'anno, faceva l'aleatico e il moscato per il padrone. Appena rincasava, il babbo volgeva lo sguardo a noi, e se scorgeva tracce di mota, due scapaccioni per uno non ce li toglieva nessuno.

Con la Livia ci scambiavamo un'occhiata fugace senz'aver la forza per dirgli che anche lui n'aveva di terra ai piedi. Era una cosa di tutti, la terra ai piedi. E benché fossimo consapevoli che il babbo, mota o non mota, aveva i nervi perché curiosavamo dove lui faticava, vi giungevamo lo stesso attirati dalla gatta gravida. Non vedevamo l'ora sgravasse per tenere i gattini in mano, e la Livia continuamente faceva elenchi di nomi da affibbiargli: Lido e Romeo se maschi; Coccinella e Pantofolina se femmine.

Riuscivamo a custodire il nostro segreto anche a scuola. Si trovava a Bagno a Ripoli e ci andavamo volentieri perché per arrivarci passavamo davanti alla villa del padrone del babbo. Lì c'erano le biciclette lucenti dei figli, appoggiate dietro la cancellata. Era bello immaginarsi sopra a sbiciclettare come facevano Marta e Franco quando li vedevamo la domenica giù per la discesa, dopo la messa.

A scuola la maestra Gloria voleva ci sedessimo accanto "perché siete gemelli", - diceva - e tra quei banchi poteva succedere che accennassimo alla pancia di Idea che ingrossava pareva l'Arno colla pioggia. Ma restavano solo lievi parole sussurrate tra noi, perché divisammo fosse più prudente così. Il babbo poi spesso ripeteva: "Chi fa gli affari suoi, campa cent'anni".

Dopo la scuola, sulla via di casa, superato il ponticello di legno, costeggiavamo il fosso per salutare il signor Gino, che dall'altra parte teneva le bestie chiuse in un recinto. Quando oltre lo steccato non c'era anima viva, era perché il sor Gino stava ammazzando gli agnelli più grassi. Una volta, per sbaglio, lo vedemmo conficcare un coltello acuminato in gola a uno d'essi. La porta della

stalla era socchiusa, e dalla fessura s'intravedeva il suo braccio peloso che stantuffava la lama nell'umana carne dell'agnello che, ci parve, emettesse stentoree grida.

Durante quei lenti giorni di maternità, quando si camminava sull'argine, io scagliavo i più sottili sassi sulla superficie del fiume per contarne i balzi. "Se ne fa tre"- dicevo alla Livia, "ne fa tre anche Idea". In quelle pause fluviali, prendevamo tristemente atto di quanto fossimo ignari della paternità dei gattini. Tiravamo a indovinare su come avrebbero avuto il pelo ma erano soltanto ipotesi perché la gatta era una girellona e di maschi dalle nostre parti ne erano sempre capitati diversi.

Se il babbo non aveva il muso, allora mi facevo coraggio interpellandolo sull'argomento. "Gli ho altro per il capo de' gatti! Che non lo sapete voi altri che trappoco c'è la guerra e si more tutti?".

Ma non demordevamo, e la Livia rivolgeva la medesima domanda alla mamma. Lei però aveva il suo mondo domestico e nient'altro, e finiva per rivogarci la fandonia della cicogna che porta i bambini. L'avevamo scorta la gatta mentre, con uno di quei maschi sopra, se ne stava buona che neppur le usciva un miagolio, quando lui, poi, s'alzava e andava via, come faceva il babbo appena desinato.

Con mia sorella in quegli'immoti attimi ci batteva il cuore, e senza guardarci fissavamo Idea fintanto quel gatto non si fosse allontanato. Stava a me poggiarle la mano sulla schiena mentre la Livia le carezzava la testa. Una volta calmata, ci recavamo al nascondiglio delle armi. Lo chiamavo così, ma era solo una buca sotto terra dove rimpiaffavo due canne di bambù rubate allo zio Bruno. Prudentemente insegnavo alla Livia a frustare il vento, i rovi e gli arbusti e facevamo conto che l'Arno fosse il mare e noi pirati spensierati. "Facciamo che è il mare" – dicevo a mia sorella, e subito lei: "Te lo sai com'è il mare? È un fiume grande grande". Mai l'avevamo visto. La Livia, dopo quelle scorribande, mi stringeva il polso e fissandomi domandava: "è verò quello che ha detto il babbo?" Io le guardavo i contorni del viso prima di aggiungere: "L'avrà sentito dire al paese".

Il giorno in cui potemmo finalmente vedere Romeo, Coccinella e Pantofolina, fu per noi davvero speciale. Erano piccini e rassomiglianti: tutti e tre tigrati. "Sono gemelli, come noi!" – gridava la Livia dalla gioia. "Sì, è proprio così, sono nati insieme", concludevo io.

Ora di là dal muretto c'erano i figli di Idea e da quello spicchio peloso d'erba, decidemmo di trasferirli a casa nostra. Nella camera da letto disponemmo una ciotolina per il latte che restò lì, senza che mai ne bevessero: forse troppo piccoli per berci dentro, dicemmo con la Livia. Per quel paio di giorni non facemmo altro che occuparci di loro. In un angolo della stanza riunimmo foglie d'edera che sarebbero servite da cuccia-nido e ormai Idea, per quanto fu chiaro non gradisse, pareva rassegnata alla nostra continua presenza.

La sera, prima di coricarci, tardavamo a prendere sonno eccitati da quelle nuove vite. Allora parlavamo e la Livia insisteva nel chiedermi: "È vero, quello del babbo? Allora?" E io: "Non lo so, sono cose da grandi; sai, io credo che si muore solo da vecchi". Non la convincevo, e lei per chiudere il discorso diceva che forse la morte non esiste, che è solo una parola.

L'indomani era la voce puntuale della mamma Italia a rammentarci ch'era ora d'andare a scuola. Quel lunedì non ne avevamo proprio voglia: era il nostro primo giorno coi gattini e percepiamo che loro necessitavano delle nostre premure.

Fu comunque un giorno di scuola come un altro e a noi poco importò vedere le biciclette di Franco e Marta lungo il tragitto. Ci accompagnavano nuvoloni incerti e noi pensavamo ai gattini bramando il rientro al focolare.

Quello stesso pomeriggio, quando ormai il crepuscolo si era arreso al buio che andava infittendosi, il babbo al suo rientro si chiuse in camera con la mamma. Io e la Livia stavamo giocando coi tre gatti e non fosse stato per la voce grossa del babbo, manco ci saremmo accorti di loro. Prima di cena lui uscì, avvisando che non sarebbe tornato presto poiché doveva sistemare le cose all'orto prima della pioggia. Quando la mamma entrò nella nostra stanza per il bacio della

buona notte, la Livia si stava baloccando con Romeo; io tenevo Pantofolina sulle ginocchia carezzandole il pelo del garrese. "Ha detto vostro padre che non potete tenere le bestie". Restammo silenziosi, spiazzati dall'inaspettata notizia: le parole erano come sparite da noi, e quelle del babbo restavano un ordine. Lui ci campava tutti, e la mamma tante volte lo ripeteva. "O lo fate voi, o lo fa lui". La sua voce era frammista di rassegnazione e inflessibilità; sebbene confuso, accondiscesi che l'avremmo fatto noi. Una volta uscita la mamma, la Livia mi disse che ero stato bravo a parlarle così e che altrimenti il babbo avrebbe fatto come il sor Gino cogli agnelli.

"Domani, vabbene? Siate buoni, buonanotte". E la notte non dormimmo. Dalla finestra cadeva una pioggia omogenea e insistente, e noi bambini non potevamo prendere sonno. Avremmo dovuto darli a qualcuno? Forse a Franco e Marta perché loro avevano una casa grande, ma chi li conosceva? Sì, la domenica li vedevamo colla bici, ma tutto lì...

Furono ore brutte di pensiero in pensiero guardando i gattini dormire beati la loro prima vera notte. Venne così il giorno, come sempre viene inevitabile, e tornò la luce sebbene grigiastra di pioggia. Chiudemmo Idea a chiavistello in camera nostra, e adagiammo i gattini su un panierino. Non ci restava molto da fare: quel giorno poi c'era la piena.

La Livia - valorosa com'era - li baciò sul capino mormorando loro qualcosa all'orecchio. Toccò a me gettarli in Arno. Fu la volta di Romeo e un attimo dopo quella delle sue sorelle. Per un istante vedemmo le loro teste riemergere prima di scomparire. "Parini i mi' gattini!" singhiozzava la Livia inghiottendo lacrime rabbiose. E fu questo l'amaro ritornello di quella giornata in cui, tornando a casa a capo chino, mi sentivo un assassino. Mia sorella aveva delle striature sulle guance, le lacrime si erano andate seccando passo dopo passo e io le carezzavo il dorso della mano bagnata dalla pioggia appena cominciata a caderci sopra. "Sai - mi disse - il fiume va via con la sua corrente e non è detto, potrebbero salvarsi...". Ed io, interrogandola perché in realtà era una bambina matura e poteva averci pure ragione, aggiunsi: "Credi?". In fondo la piena dell'Arno, anche lei prima o poi, si sarebbe calmata. Eppure in cuor mio ebbi la certezza d'aver commesso un delitto, come averli lasciati in mano al babbo o al sor Gino.

Io non ho mai avuto la speranza della Livia: quella di tornare da dove siamo partiti, d'aver fiducia d'una dimora nell'infinito, o l'illusione d'essa. Il tempo ha rosato a dovere sui sogni che avevo da bambino e forse anche per questo ora che la Livia da due anni è morta, mi vien da rammentare quella giornata grigia, e mia sorella. Lei mi manca: ci legava una vita parallela: la mia stessa vita e non per il fatto d'esser gemelli, che avrà pur contato sì, ma direi più perché ora l'assenza è definitiva. Quando era viva il nostro separarsi era diverso, era conosciuto e tenuto legato a un filo che non si vede, come quello dell'aquilone d'un bambino, l'aquilone che a volte vedevamo alzarsi lieve e libero dalla villa di Marta e Franco. Mi costa fatica adesso la sua assenza, e anche la voglia di camminare m'è passata e me ne sto seduto a questo balcone fiorentino che s'affaccia su una scuola media. Da qui mi turba vedere il mondo: sciami di ragazzini com'eravamo io e la Livia. Ho paura per loro. Vedo i gatti sornioni saltare improvvisamente sui tetti rossi, vedo la solita ragazza in carrozzella che cerca di scendere il solito gradino di marciapiede, ma l'auto abbandonata da un qualcuno per comprarsi le sigarette, le ostacola il cammino. Eccomi qua a ricordare respirando acidi mortali, eccomi qua al mio balcone, senza speranza, "senza alito di rigenerazione".

La Livia aveva un cuore vero e dal pomeriggio dei gatti, mi confessò poi da anziana, non riuscì mai più ad uccidere nemmeno un cappone a Natale, e in bicicletta - perché a quindici anni n'ebbe una per andare a servizio a Firenze - scostava persino le formiche con le ruote.

La notte che seguì l'annegamento doloso dei felini mi sarebbe piaciuto il consolante stridìo dei grilli pervenire alla finestra, invece ci fu un temporale. Pioveva e ripioveva e la terra si scioglieva. Pozze d'acqua sudicia dappertutto che pioveva e non lavava. Acqua che ammorbida indebolendo ciò che aggrediva. E io dalla finestra osservavo gli alberi sofferenti, pesanti d'acqua sulle foglie, sui rami che stoicamente resistevano.

Risolsi d'uscire fin sulle scale di pietra a raccogliere la ciotolina che con la Livia, due giorni

prima, avevamo accuratamente pulito per riservarla ai nuovi venuti della famiglia. Era fradicia e buia, e l'acqua torbida vi traboccava di continuo e del latte non restava nemmeno il ricordo. Tutto appariva come non fosse mai stato, come sognato e quel destarsi d'occhi mézzi con palpebre gravi, fosse per qualcos'altro.

Magari la morte fosse solo una parola...